

GLI ARRABBIATI. Successi, tragedie e ingiustizie: storia di un grande della boxe italiana



Una delle sfide mondiali tra Mazzinghi (a sinistra) e Benvenuti

Carta d'identità

Sandro Mazzinghi è nato a Pontedera il 3 ottobre 1938. Scoppiò il pugilato all'età di 16 anni. Professionista dal 1961, conquistò il titolo mondiale dei pesi medi junior il 7 settembre 1963, battendo al Vigorelli di Milano l'americano Dupas per Kot alla nona ripresa. Il 13 febbraio 1964 il dramma: sposo da appena dieci giorni, si schiantò con la sua Bmw sulla provinciale che porta a Pontedera. La moglie, Vera Maffei, morì sul colpo. Mazzinghi tornò presto sul ring, ma il 28 giugno 1965 perse per Ko alla sesta ripresa il titolo, battuto da Nino Benvenuti. Sconfitto anche nella rivincita, Mazzinghi riconquistò la corona mondiale il 26 maggio 1968, battendo il coreano Kim Ki Soo. Perse il titolo il 25 ottobre 1968, dopo un «no contest» con l'americano Little; si ritirò nel 1970, nel 1977 ci riprovò e trentanove tornò sul ring, ma un anno dopo ci fu l'addio definitivo.

nicare il verdetto, perché lui lo sapeva che avevo vinto io, e invece doveva proclamare vincitore Benvenuti. E in quest'ora gli spettatori cominciarono a mormorare, perché capivano che c'era qualcosa sotto e pensavano «stai a vedere che lo fregano, e danno un pari». Invece mi dettero addirittura sconfitto, e allora venne fuori il casino: seggiole, bottiglie, botte, ci furono dei feriti. La gente aveva capito che ero stato fregato.

Ma in seguito le cose andarono in un altro modo da come speravano loro...

Sì, perché io non mi sono dato per vinto. Perché nel frattempo, fin da prima della rivincita, mi ero curato e il labirinto mi era tornato quasi perfetto, sicché sei mesi dopo l'incontro di Roma potetti battere il francese Levec e diventare Campione d'Europa della categoria superiore, i superwelter. In quel mentre Benvenuti andò a combattere con Kim Soo Ki e perse, sicché lui il mio titolo l'ha tenuto sei mesi soli, giusto il tempo di portarlo in Corea e lasciarlo là. Io andai avanti tre anni, e feci cinque difese del titolo d'Europa: lui combatteva qui in Italia, robbetta, poi ribebbe l'occasione mondiale nei pesi medi con Griffith. Fino a che, nel '68, mentre ero a Stoccolma per difendere l'europeo con Hogberg, tornò a vedermi il commendatore Strumulo, che mi aveva mollato all'epoca della prima sfida con Benvenuti, e mi disse che mi dava la possibilità di ritornare campione del mondo: Kim Soo Ki nel frattempo aveva già difeso due volte il titolo, e lui voleva portarmelo a Milano. Fu la mia grande riscossa, perché battendo il coreano ho battuto anche Benvenuti. Perché se io e te facciamo un incontro e il verdetto fa discutere, poi tu perdi da un altro e io quest'altro lo batto chiaramente, vuole dire che ho battuto anche te, no? E poi fu veramente un incontro drammatico, quello mio con Kim Soo Ki, furono quindici riprese che io dico, nel mondo, ho fatto in pochi, sempre a ballettare come ballettavo io. E ne avrei fatte anche venti, dalla forza che avevo dentro di riprendermi il mio titolo.

Poi però il titolo lo ha ripreso. Me lo hanno ritolto, sì. Sempre la Federazione, sempre la politica. Andò così: io stavo facendo la difesa con Little, e mi ferii qui, sotto l'occhio. Lui era in vantaggio, d'accordo, ma l'arbitro dichiarò finito l'incontro con il verdetto di no-contest: cioè io dovevo guarire, e poi appena guarito dovevo rifare la difesa con Little. Una volta tanto una decisione arbitraria favorevole a me. Ma cinque giorni dopo quel no-contest la Federazione internazionale mi manda una lettera e mi dice che ero decaduto dal mio titolo. La Federazione italiana non mosse un dito per difendermi, e così per la corona rimasta vacante poté fare Carmelo Bossi, tanto per avere un altro campione mondiale italiano che non fosse Mazzinghi...

Ma con Benvenuti non vi siete mai chiariti? Dev'essere dura vivere con questo rosso dentro.

Lui dice sempre che gli dispiace, ma io dico che non basta. E anche se venisse a chiedermi perdono gli direi «Sì, certo che ti perdono, come no, ma tu devi raccontare a tutti che razza di disonesto sei stato a sfidarmi in quel modo quando non potevo difendermi. E a prenderti in quel modo il secondo incontro, che avevo vinto io. Tu ti sei approfittato di tutte quelle mazzette politiche, e devi dirlo chiaro. La gente se lo deve sentir dire da te che sei stato disonesto, dopodiché io ti perdono. Ti perdono, ma tu di chi sei».

Pugni

alla vita

Mazzinghi: «Il mio ring infinito»

C'è un nocciolo nella vita di Sandro Mazzinghi, un cuore nero dal quale bisogna partire per rievocare la sua storia. Si tratta di un terribile incidente stradale in una notte di trent'anni fa: lui era allora un giovanissimo campione del mondo, pesti medi-junior, imbattuto, l'astro nascente del pugilato italiano, e tornava a casa dopo una fugace apparizione a una festa di carnevale cui non aveva potuto sottrarsi, a Montecatini. Non era tardi, ma pioveva furiosamente, e Mazzinghi perse il controllo della Bmw finendo fuori strada. La sua vita e la sua carriera non finirono lì, ma di certo cambiarono bruscamente: nello schianto sua moglie Vera perse la vita e lui rimase gravemente ferito, dopodiché il ragazzo si ritrovò invecchiato di colpo, il campione imbattuto si ritrovò improvvisamente vulnerabile, qualcuno ne approfittò, e le cose andarono come andarono. Tutta la storia Mazzinghi l'ha raccontata in un libro, «Pugni amari», scritto insieme a Michelangelo Corazza e Mario Braccini, ma la ripete volentieri: basta andarlo a trovare dove oggi vive con la seconda moglie, una bella casa col giardino, affacciata su un dolce pendio coltivato a vite («mi diverto a fare un po' di vino») a pochi chilometri da Pontedera, sua città natale. Ha un volto antico, Mazzinghi, smussato e invecchiato dai pugni, si direbbe, ma gli occhi sono rimasti azzurri e lenti come quelli del ragazzo ricciuto che ricordavo nelle mie figurine dei Campioni dello Sport. Antica è anche la sua lingua - quel misto di fiorentino, pistoiese e pisano che bisogna immaginare in bocca a Pinocchio - smerigliata però da una voce agra alla Bartali. È gentile, disponibile, ma anche inquieto: sebbene nella stanza dove mi riceve ci siano dei bei divani che sembrano molto comodi, per tutte le due ore del nostro colloquio se ne sta ritto davanti al camino acceso, per cui devo stare in piedi anch'io e l'intervista finisce per risultare sorprendentemente faticosa.

Mazzinghi, davvero voleva fare il ciclista?

Sì. Ma una bicicletta da corsa costava minimo quarantamila lire, e in casa mia non se ne poteva nemmeno parlare. Mia madre ha fatto una vitaccia, mio padre lo stesso, si sono sacrificati per portare il pane in casa a noi figlioli. No, la bicicletta non ho mai potuto averla.

E allora, non potendo fare il ciclista, ha deciso di fare il pugilato come suo fratello Guido, che aveva vinto la medaglia di bronzo a Helsinki...

Appunto. Dato che avevo il fratello che era già passato al professionismo, io cercavo, come posso dire, di rubargli qualcosa, di imitarlo... In casa non volevano, era uno sport troppo duro, dicevano, e non c'erano i mezzi per mantenersi agli allenamenti. Così, in palestra andavo di trafuga. Era una palestra sette chilometri distante qui da Pontedera, a Cascina, da casa, da... Alfiero Conti. Un bravo maestro, per sbizzolante era validissimo.

E quando si accorse che era il caso di fare sul serio?

I primi risultati vennero nel '59, quando ero militare di leva e ebbi la fortuna, a Orvieto, di vincere i campionati nazionali militari. Vincendoli potei andare in America a fare i mondiali, e siccome vinsi anche quelli, a giugno mi portarono a fare i Campionati d'Europa a Belgrado, civili, stavolta: medaglia di bronzo. Così, quando mi congedai dal militare potei passare professionista.

Ma lei ha dovuto emigrare, diciamo così, per avere fortuna...

Diamine. Se non avevo la Francia, io non lo so a quest'ora dov'ero. Se non avevo quei due incontri vinti là a Parigi - fortunatamente, non so come ho vinto, ma comunque ho vinto - io non sarei mai venuto fuori.

E come capitò l'occasione della Francia?

La Francia capitò perché a suo tempo mio fratello era stato battuto in un famoso incontro con Drilè a Parigi, e allora Attali, che era Campione di Francia - l'erede di Charlie Humetz - per fare un po' di pubblicità mi fece chiamare. Io ero solo un novizio, ma il nome, Mazzinghi, era già conosciuto in Francia per via di Guido. Mi chiamarono, e mi diedero anche una gran borsa: le borse che prendevo io in quell'epoca lì, su Prato e Firenze, erano ottantamila lire a incontro, e invece laggiù me ne diedero cinquecentomila. E nel '62 cinquecentomila lire erano roba, un operaio alla Piaggio prendeva quarantamila lire al mese.

Ma perché dice «fortunatamente», questo due vittorie?

Bè, quella con Attali è stata davvero una vittoria fortissima, gli lasciai andare una scarica di cazzotti alla prima ripresa, lo acchiappai di sorpresa, e lui andò knock out. E vinsi. Cose che capitano una volta su dieci.

Si ma con Annex, il gitano...

Con Annex, il gitano, riuscii a buttarlo giù alla nona. Alle prime riprese non è che andavo bene, perché ero inesperto, si vedeva. Ma dopo mi ripresi: nel capo avevo solo di vendicare mio fratello, perché lì lui ci aveva perso, e il mio coraggio era quello lì, insistere per vendicare mio fratello. E così mi è venuto fuori quello spruzzo

di veleno, e alla nona quell'Annex lo mandai knock out. E rivinsi. Quanto era la borsa, stavolta? Eh, era un milione e mezzo. Venni via da Parigi - s'immagina? Con un milione e mezzo in tasca - contento matto, come fossi il Conte di Torino.

Il mondiale quando arriva?

Arriva nel '63. Duilio Loi si ritirò e a me fu presentata l'occasione di fare il mondiale dei medi-junior, che nel frattempo era stato conquistato da Ralph Dupas, il meticcio. Questo Dupas naturalmente faceva conto, vendendo il mio curriculum, di fare una giratina a Milano, prendersi diciotto-diciannove milioni - nel '63, eran soldi - e di tornarsene a casa a New Orleans. Così si fece l'incontro, al Vigorelli, e vinsi per knock out alla nona ripresa. Tre mesi dopo però doveti fare la rivincita, a Sidney, in Australia, perché nel frattempo quello era diventato cittadino australiano. E anche a Sidney fu un combattimento drammatico, tredici riprese alla morte, ma insomma rivinsi. E allora, da lì, quando tornai in Italia parlai la mia vera carriera di professionista.

E quanto guadagnava, a quel punto, da campione del mondo?

Beh, ho difeso il titolo tre volte, ma non erano borse molto alte. Con Montano e con Manca erano borse di due-tre milioni, niente di eccezionale. Se i combattimenti li avessi fatti in America sarebbe stato diverso, ma l'organizzazione italiana, Strumulo, mica mi ci mandava laggiù, a farmi sfruttare

dagli americani. Se andavo in America guadagnavo io, e magari qualcosellina guadagnavano anche loro, ma perdevano il controllo della situazione, ecco il discorso.

E quindi anche la sfida con Benvenuti, così presto, in fondo, fu una scelta organizzativa per mantenere il titolo sotto controllo?

Sì, ma ci fu di mezzo l'incidente. Perché Benvenuti aveva vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi, si aveva preso il titolo italiano dei pesi medi, però era fermo lì. Il campione ero io. Il discorso cambiò quando ebbi il famoso incidente, con la frattura della base cranica, il labirinto auricolare chiuso e un rene tutto maciullato. Fu in questa situazione che Benvenuti mi sfidò: era di una categoria superiore, ma sarebbe sceso alla mia per sfidarmi. Io non ero in condizioni di poter combattere, ma se la Federazione mi avesse visitato avrebbe dovuto togliermi la tessera e addio a tutti i loro progetti: io non avrei più combattuto, fine, perché non si può combattere con una frattura cranica e un labirinto chiuso, ma nemmeno Ben-



Sandro Mazzinghi

PER CHI PASSA A TIPO L'USATO VALE 1,5 MILIONI IN PIU' RISPETTO ALLE QUOTAZIONI DI QUATTORRUOTE

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E DELLE SUCCURSALI FIAT. Offerta non cumulabile con altre in corso. Valida fino al 31 marzo per le vetture disponibili in rete (ad esclusione di Tipo Mania e della Tipo HSD). Avvertenza: il valore dell'usato non deve superare il 75% del valore della Tipo nuova.